

DON GIAN BATTISTA RIZZI¹
Ritiro alla Comunità Generalizia il 29-10-2016

Tema: "Donna, ecco tuo figlio!" (Gv 19, 26)

Considerando il cammino di preparazione al 9° Capitolo generale, iniziamo con il Vangelo di Giovanni al capitolo 19, 25-27 e faremo tre passi: una cornice, alcuni punti che potranno nutrire la preghiera e la contemplazione.

1. La cornice.

Questo brano, nel contesto del Vangelo di San Giovanni ha un *valore di compimento*. Emerge chiaramente proprio dal versetto successivo (v.28), quando Giovanni scrive che Gesù - sapendo che 'tutto era ormai compiuto affinché si compisse la Scrittura...' Colpisce che ad avere valore di compimento è una scena di fallimento, una scena di morte. Noi siamo davanti a un uomo che sappiamo essere Figlio di Dio, che viene rifiutato, che viene ucciso. È una questione importante, perché si potrebbe pensare che il compimento debba essere qualcosa di perfetto umanamente, di affascinante e coinvolgente. Invece il compimento è qualcosa davanti al quale la maggior parte degli uomini, dei discepoli scappano. È qualcosa che umanamente spaventa, fa troppa paura, difficile da sostenere.

Ed è altrettanto interessante che in questa scena di compimento c'è un solo uomo, il discepolo amato, che molte tradizioni identificano proprio con Giovanni l'evangelista; e ci sono alcune donne, quattro almeno. Il termine che viene usato per esprimere questo compimento è *tetelestai*, che vuol dire appunto raggiungere il fine, portare a pienezza. Usando l'intelligenza visiva, nella cappella grande avete davanti agli occhi il Cristo in croce, vivo-morto. Colpisce perché chi porta a compimento è un uomo apparentemente vuoto di vita, perché sta morendo. Sembra svuotato del contenuto della vita, mentre proprio sulla croce Gesù è pieno di vita, è nel vertice della vita, perché è nel vertice dell'amore, che è proprio la vita.

Dunque, davanti a questa scena di morte uno potrebbe dire: siamo davanti alla fine della vita! Invece non è *la* fine della vita, ma è *il* fine della vita che Giovanni ci racconta. È inizio di qualcosa di nuovo che non avrà più fine, di una vita nuova senza tramonto. Si potrebbe proprio giocare su queste due espressioni: *sembra la fine, mentre è il fine*, cioè la meta. Dunque questo apparente finire, che di fatto è un inizio, ha un valore salvifico; perché appunto *salvare vuol dire rendere immortale*. Noi salviamo la nostra vita quando la rendiamo eterna, accogliendo la vita dell'eterno.

E che cosa si compie in questa scena evangelica? A compiersi è la missione del Figlio, il mandato che il Figlio ha ricevuto da Dio Padre, di unirsi all'umanità, di entrare lì dove l'umanità si è cacciata, cioè nella morte, per liberarla dalla schiavitù del peccato e della morte. E poiché l'uomo è morto a causa del peccato, Dio per liberare l'uomo deve morire, è chiamato a morire. Nella lettera agli Efesini (c. 2) Paolo fa vedere che noi incontriamo Dio 'da morti', non dentro un ideale, un progetto, ma dentro le nostre morti, dentro ciò che è morto. E come noi siamo figli nel Figlio, così ciò che contempliamo sulla carne, sul Corpo di Cristo, è vero per noi. Però è altrettanto vero che non ogni morte di per se stessa genera vita. Ci può essere un morire che davvero è una fine e ci può essere un morire che è un nuovo inizio e una nuova fecondità.

¹ Presbitero della diocesi di Milano, collaboratore al Centro Aletti di Roma, padre spirituale e predicatore di esercizi spirituali.

Cosa fa la differenza? Se guardiamo a Cristo lo vediamo chiaramente: Lui risorge, anzi prima muore, per amore al Padre al quale è unito e per amore degli uomini che è venuto a salvare. Dunque chi è nell'amore, cioè nella comunione, non può non morire; ma se muoio nella comunione risorgerò. La comunione è, come si potrebbe dire, il foglio di via, lo 'sdoganamento' per la risurrezione. Amo, quindi morirò per le persone a cui sono unito; e se muoio non da individuo autonomo ma in comunione con il Padre, questa mi fa risorgere. *Morire in comunione* dunque dischiude a questa novità di vita, a questa nuova fecondità, a questa pienezza.

- La cornice del brano di Giovanni 19 è innanzitutto un **invito a stare davanti alla morte**, davanti alle morti sia personali che comunitarie e di istituto... guardandole in faccia, senza scappare via. Per cui oggi ci si potrebbe anche chiedere: a quali morti io sono chiamato? Non per il gusto di morire, evidentemente, ma per entrare in una vita più piena, definitiva, eterna. In cosa ognuno di noi è chiamato a morire perché ci sia una novità di vita? Cosa nella famiglia religiosa delle Pastorelle è chiamato a morire perché ci sia una nuova fecondità di vita? Cosa è vecchio, cosa è dell'uomo vecchio, nel senso che è superato, e quindi non solo non dà più vita, ma rallenta l'adesione alla vita? Quali modi di pensare, di intendere il rapporto con Dio, di mandar avanti le cose sono legati a qualcosa che è chiamato a morire perché emerga la vita di Dio più vera, più piena? Ancora possiamo chiederci: come sto abitando le morti che ho davanti agli occhi? Con amore? Da individuo eroico? Con rabbia? Con nostalgia? Con paura? Come sto davanti alla morte? Per dirla proprio con il linguaggio dello *Stabat Mater*: come sto sotto la croce?

Ed è evidente che il brano non è un invito a occuparsi di sé, in nome di qualche ascesi narcisistica che porta a pensare: 'mi devo sforzare di morire a me stesso'. Questo è linguaggio un po' pericoloso... piuttosto è l'**invito a uscire da sé per vivere la comunione**. E questo uscire da sé è proprio l'opera dello Spirito in noi, che entra in noi per farci uscire, per liberarci da noi stessi. E allora: o si rompe la comunione, cioè si esce dalla vita, oppure si muore per non rompere la comunione, rimanendo in una vita più piena.

- Ancora una caratterizzazione della cornice: la fine – stando a questo gioco di parole, **la fine e il fine** – la fine rivela il fine, lo scopo e ci pone qualche domanda, per esempio sul senso del tempo e della storia. Quando uno è piccolo in genere non pensa che dovrà morire, perché ha davanti la promessa della vita. Ma più si matura, più il calendario mette davanti il tempo che scorre, e più (in genere dopo i quaranta anni) si inizia a pensare che toccherà anche a lui o a lei morire, che non si è eterni. Allora questo senso del tempo e della storia – come Papa Francesco scrive nel testo di *Evangelium Gaudium* e che poi ha ripreso al convegno ecclesiale di Firenze, oppure come Rupink-Campatelli hanno messo in evidenza nel libro "Vedo un ramo di mandorlo" – ci porta a considerare che siamo entrati in un'epoca nuova. E ogni epoca, ogni stagione della vita, come per la vita biologica, porta con sé una chiamata ... e la chiamata a 20 anni non è quella a 40, non è quella a 60, a 80, a 100! Allora il passaggio di epoca nel quale siamo immersi, la fine di un'epoca, potrebbe essere anche indicativo di un modo di vivere la vita religiosa o il sacerdozio? Questa fine come potrebbe essere da noi vissuta in modo da rivelare il fine? Stiamo vivendo un passaggio di epoca, sta finendo un'epoca. Questa fine rivela il fine come per Cristo sulla croce? Il fine qual è? È la vita comunionale, è la comunione, perché la vita, la fecondità è legata alla comunione. Questo è il contenuto della vita beata, questa è la partecipazione alla vita divina, questo è il contenuto del Regno, come bene esplicita Paolo in Colossesi 1,12: "...ringraziamo con gioia il Padre che ci ha donato di partecipare alla sorta dei santi nella luce..." oppure in Efesini 1,3-14, dove l'apostolo presenta una profonda contemplazione sul senso della storia.

Andando all' Antico Testamento possiamo considerare la figura di **Abramo**. Perché Abramo è interessante dentro il nostro percorso? Abramo, quando riceve la promessa di Dio è un vecchietto di 75 anni e non ha figli. Allora in questa coppia, molto tenera e sterile, quando ormai sembra il momento di tirare i remi in barca, di fare il testamento, di dire insomma di quale male morirò, interviene Dio e promette un nuovo inizio, addirittura una fecondità universale, una paternità universale: "Sarai padre di tutte le famiglie della terra" (cfr. Gen 12). Abramo sembra essere ormai verso la fine della sua vita e invece è un inizio! Quei 75 anni vissuti erano solo la preparazione di ciò che Dio avrebbe compiuto dal 75° anno fino al 100° anno, con la nascita di Isacco.

Dio si è servito di quel tempo per preparare Abramo ad accogliere il dono. Allora non c'è spazio per la nostalgia: 'come era bello una volta perché si faceva così e adesso invece...' No! Berdjaev dice che questo modo di pensare è una bestemmia perché lo Spirito Santo tira la Chiesa in avanti verso il Regno e non indietro. Dunque chi non è mosso dallo Spirito Santo tira indietro, è nostalgicamente ripiegato sul passato. Perché? Perché è mosso fondamentalmente dalla paura e la nostalgia diventa rifugio. Questo non vuoi dire buttare via il passato, ma leggerlo spiritualmente in maniera che apra alla profezia ed alla speranza.

La paternità di Abramo si compirà a 99 anni. Abramo avrebbe potuto andare in palestra tutti i giorni, prendere tutte le pastiglie che voleva, fare footing intensamente. Ma a 99 anni si fanno i conti con la carta d'identità. Il corpo ci presenta il conto e, di solito, ai 99 anni si fa il conto con la debolezza. Ma Dio ha un altro sguardo, non interviene, non fa una promessa di vita a partire dall'efficienza umana, altrimenti si sarebbe rivolto a un ventenne abbronzato, con i muscoli, con un'intelligenza vivace. Dio ha altri criteri.

La paternità di Abramo su cosa è fondata? Solo sulla promessa di Dio, su ciò che Dio vuole fare in Abramo e attraverso lui per tutta l'umanità, per noi, che siamo pure figli suoi. Dio fa la promessa quando Abramo ha 75 anni; poi per 25 anni Abramo è chiamato ad attendere. Che cosa succede in questi 25 anni? Almeno un paio di volte cerca di darsi la vita da solo: quando vende Sara, quando genera Ismaele. E Dio non si scompone, rimane fedele. Quando accade il passaggio e arriva la fecondità? Lo troviamo in Genesi 18,2: quando Abramo alza gli occhi da sé, si stacca da sé e accoglie i tre angeli; è allora che si compie la promessa di Dio: "Fra un anno tua moglie avrà un figlio".

Allora la paternità di Abramo, la maternità di Sara – e volendosi spostare sul versante ecclesiale, la maternità spirituale, la fecondità nella Chiesa – non è anzitutto una questione di efficienza umana, di mezzi umani, di grandi capacità umane, ma di fedeltà alla promessa di Dio e di sapere staccare gli occhi da sé, per aderire a Dio; è il frutto dell'accoglienza dell'opera di Dio in noi e per noi. Il testo di Genesi 18 non dice da quanto tempo erano lì quei tre, ma nessuno ci impedisce di pensare che erano lì da 25 anni. Solo che Abramo era così occupato per se stesso da non vedere i tre angeli. Allora la questione è proprio lì, cioè liberarsi da sé per aderire alla presenza di Dio e all'opera di Dio.

Vivere la fine come rivelazione del fine ha molto a che fare con l'abitare le debolezze, le morti umane, le nostre fragilità che non lasciano mai indifferenti. Dentro una fragilità, una morte, una debolezza o si parte da sé, cercando di gestirla, di eliminarla, oppure ci si apre alla promessa di Dio che, stando ad Abramo, compie le sue opere quando trova persone semplici, deboli, umanamente perdenti, ma accoglienti. Abramo non legge più il presente a partire dal passato, ma dalla promessa di Dio e si apre al futuro. Lascia a Dio di fare la parte di Dio, cioè di essere Signore della vita, lascia che Dio sia Dio, cioè il regista della storia.

2. Nel brano di Giovanni (19, 25-27) le due figure centrali sono la Madre di Dio, Maria e il discepolo amato, una maschile e una femminile. Emerge che, nella loro identità, sono in riferimento al Figlio. Maria è Madre perché ha un Figlio, perché ha Cristo come Figlio e il discepolo è tale perché Cristo l'ha chiamato: **Madre di Cristo** e **discepolo di Cristo**. Sia la maternità, sia il discepolato, sono il frutto della relazione con Cristo. È Lui che rende madri e che rende discepoli.

Maria e il discepolo sono un femminile e un maschile, cioè la diversità. L'esempio di Genesi 1, 27 e 5,2 fa vedere come si è immagine e somiglianza nella comunione, nella relazione tra il principio maschile e il principio femminile. E dove questa diversità non diventa un ostacolo alla vita, ma il dischiudersi all'accoglienza della vita? Proprio nel riferimento alla persona di Cristo. Vuol dire che se alle nostre diversità, anche culturali, di sensibilità spirituali, di sguardo sulla storia, di approccio psicologico alle questioni, manca il riferimento a Cristo, diventa impossibile che ci scopriamo uniti. Si creerà invece una dialettica per cercare di capire chi ha ragione, mentre nel riferimento a Cristo, ciò che l'altro è, emerge come dono che mi completa e mi dà vita. Proprio perché Gesù sta per morire e passare al Padre c'è un altro a cui è affidata la Madre e che è affidato alla Madre. *Cristo continua ad essere presente nel prendersi cura che avranno reciprocamente l'una dell'altro*: in questo gesto c'è la memoria della vita di Cristo, colui che si è preso cura dell'umanità fino al totale dono di sé.

Qui c'è anche un criterio di discernimento spirituale: quando l'azione dello Spirito diventa una sinfonia, è come un maestro di orchestra che prende tutti gli artisti e gli strumenti, diversi, ma ne fa uscire la stessa melodia e li tiene insieme, senza dire 'tu esci fuori'. È molto più pericoloso voler creare l'uniformità, che è esattamente il sopprimere la diversità per essere tutti uguali (cfr. Gen 3: diventerete uguali a Dio).

E guardando proprio alla Madre di Dio e al discepolo amato emerge un'altra realtà molto legata alla nostra vita: *accogliendo l'altro nell'amore* – Maria accogliendo Giovanni, Giovanni accogliendo Maria – siccome l'amore è sempre totalizzante, *si accoglie tutto ciò che l'altro porta con sé*, tutta la sua storia, la sua umanità, le sue ferite, i suoi doni, i suoi carismi... perché appunto l'amore non è partigiano, ma totalizzante.

Il consiglio generale è chiamato a un discernimento: è bello pensare che ogni Pastorella è destinataria di un dono di Dio e lo custodisce. Chi sa ascoltare, chi sa organizzare, chi sa predicare... C'è un'opera che Dio sta compiendo in ciascuna. Accogliendosi reciprocamente nell'amore che è totalizzante, si accoglie nell'altra il dono di Dio.

Accogliendosi l'una l'altra, si mette insieme il dono di Dio che c'è in ognuna, si fa emergere l'opera di Dio nelle Pastorelle. L'opera di Dio in noi e attraverso di noi, passa dalla accoglienza reciproca. Ancora Abramo ci viene incontro: quando guarda 'i tre' si compie la promessa. È proprio l'opera sinfonica dello Spirito, cioè mettere insieme gli strumenti diversi, i doni di Dio che ognuna porta, perché esca la sinfonia che Dio Padre vuole che si suoni.

Un'ultima battuta su questo aspetto: il riferimento a Cristo riguarda sia Giovanni che Maria e dove si vede? Dove Giovanni, il discepolo amato vede il riferimento a Cristo? Dove Maria lo vede? Non tanto in sé, ma nell'altro o nell'altra. Perché? Perché proprio in questo momento che l'amore è al suo vertice, Cristo chiede di amare non dentro una relazione chiusa tra Maria e Gesù, tra Giovanni e Gesù, ma in un amore che è inclusivo dell'altro. Maria ama, amerà Gesù in Giovanni, prendendosi cura di lui. Il discepolo amato, Giovanni, amerà Cristo accogliendo Maria, stando con lei, prendendosi cura di lei. Quindi, *la maturità dell'amore per Cristo non è "io e Gesù", ma è l'inclusività e l'apertura all'altro*. La

maturità dell'amore è nell'aprirsi all'altro. Come nel matrimonio: l'amore tra gli sposi si apre al terzo, ai figli, alla generazione, alla fecondità.

3. Una terza pennellata: Il brano di Giovanni 19,25-27 non si può penetrare senza partire dalle nozze di Cana (Gv 2): si pensi al tema dell' "ora" o all'espressione con cui, nel brano delle nozze di Cana, Gesù chiama la madre: 'donna'. È un appellativo poco usato nell'Antico Testamento e nella letteratura rabbinica. Indica la donna che è promessa sposa o già sposata ma ancora senza figli. Nell'annuncio si usa questo termine, che Maria è promessa sposa di Giuseppe.

Giovanni usa quattro volte il termine 'donna': due riferite a Maria (c. 2 e c.19), una alla samaritana, 'donna dammi da bere' (c. 4) e una a Maria Maddalena 'donna chi cerchi' (20, 15).

Lo sfondo biblico su cui si appoggia Giovanni è quello del Cantico dei Cantici. La *donna* è la sposa del Cantico, che altro non è che la comunità dell'alleanza, cioè il popolo di Israele, il popolo eletto che ha tradito l'alleanza, per cui non c'è più il vino, cioè l'amore. Questo emerge proprio in Giovanni 2 e l'evangelista fa vedere che c'è un modo di intendere il rapporto con Dio che svuota le giare, cioè che rende la vita dell'uomo incapace di amare. Il vino nell'Antico Testamento (cfr. Proverbi, Siracide) è simbolo della vita, dell'amore e della gioia. Non hanno più vino vuol dire: non hanno più vita, non hanno più gioia, non c'è più amore. Perché? Perché il rapporto tra l'uomo e Dio, sorgente della vita e dell'amore, è stato falsato, è stato inteso in modo ingannevole e sterile. Il problema di fondo è che il rapporto con Dio è stato fondato sull'esteriorità dei riti, incapaci di circondare il cuore. Qui si evidenzia tutta la differenza tra la religione e la fede che Schmemmann, tra gli altri, sviluppa magistralmente.

In Giovanni 19 emerge che finalmente si compie l'alleanza. Qui non è l'uomo che fa qualcosa per Dio, ma è il Figlio che, unito al Padre, offre se stesso e fa tutto per l'umanità. Dunque compare un nuovo modo di vivere il rapporto tra l'uomo e Dio, perché nella Pasqua, nella morte di croce, il Figlio Gesù entra nella morte dell'uomo e, con la risurrezione, lo libera in modo definitivo dal peccato e dalla morte, dischiudendo una nuova e definitiva modalità di vivere la relazione con Dio (cfr. Lettera agli Ebrei). Non in termini di religione (faccio qualcosa per unirmi a Dio, per conquistare Dio, per meritarmi l'intervento di Dio) ma di fede, cioè di partecipazione alla vita trinitaria. Perché la religione non dona la fecondità? Perché – direbbe Solov'ëv – è esteriore e non può cambiare il cuore. Dice ancora Solov'ëv che per cambiare il cuore, per trasfigurarli, per redimerli, ci vuole un principio che interiormente si unisca all'uomo. E questo principio non può essere né un progetto, né una legge, né una forma, né un proposito, né uno sforzo umano, ma è la vita di Cristo che è donata a noi nello Spirito. Solo se lo Spirito Santo si unisce a noi, allora può darci un cuore nuovo, non più di pietra, ma di carne. Lo Spirito dà non un'energia cosmica o qualcosa, ma la vita filiale e in Lui la vita paterna di Dio. Dove si vede se sono nella fede e partecipo alla vita paterna di Dio? Se io sono un prete, si vede dalla paternità spirituale, perché paternità vuol dire che solo Dio è padre e io posso essere padre solo partecipando della vita di Dio. Non sono io che genero i figli di Dio ma lo Spirito in me (come in Maria).

Ma anche per voi sorelle, per una donna, nella fede si accede alla paternità di Dio, che è l'unica sorgente della vita e allora *la femminilità diventa maternità spirituale*. Finché noi siamo dentro la religione non ci potrà essere maternità spirituale perché è Dio che genera i figli in noi; si tratta di accogliere e aderire all'opera di Dio in noi, essere docili e aperti allo Spirito Santo. Mi piace dirlo in altro modo: cosa è la paternità o la maternità spirituale? È la mia umanità, la tua umanità, che diventa lo spazio umano dentro cui Dio genera i suoi figli.

E questo l'evangelista Giovanni lo fa proprio vedere con Maria e con Giovanni, il discepolo amato. Tutti sono scappati sotto la croce; è rimasto solo chi aveva un rapporto con Dio vissuto nella fede, non nella

religione. *Chi vive di fede, rimane*: il discepolo amato è colui che ha accolto l'amore, Maria ha accolto pienamente la vita di Cristo in sé. La madre e il discepolo resistono, anche sotto la croce; e sono proprio il simbolo, l'immagine di chi vive la relazione con Dio nella fede, non più nella religione. Nella fede si accolgono l'un l'altro, perché la vita trinitaria è così: il Padre, il Figlio e lo Spirito sono l'uno nell'altro. Dunque se sono nella fede il mio rapporto con Dio non è: io e Gesù, ma include tutto il corpo, include l'altro e questa inclusività fa vedere che prima o poi ci sarà fecondità. Questo è il modo di vivere di Dio.

Se ho accolto la vita di Dio – e in Dio ci sono tre persone divine e ciò che è di una persona è di tutte – vivrò similmente a Lui: uno dentro l'altro. Allora se nella fede io ho accolto la vita di Dio, la vita trinitaria che mi è data dallo Spirito e da Cristo, farò come si comporta Dio, vivrò come Dio, cioè includo la persona con cui vivo. Se includo l'altro, vuol dire che c'è la vita di Dio, allora prima o poi la vita si manifesterà. L'evangelista lo fa vedere benissimo nella prima conclusione del suo Vangelo (20,31): "Gesù in presenza dei suoi discepoli fece molti altri segni che non sono stati scritti, ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché credendo", cioè nella fede, "abbiate la vita nel suo nome". Nella fede abbiamo vita.

Maria è fedele alla relazione con il Figlio fin sotto la croce, è la nuova Eva, un tema rispetto al quale tanti Padri hanno scritto e predicato. In Genesi 3, 20 Eva viene chiamata la madre di tutti i viventi; in Genesi 4 Caino uccide Abele. Eva unendosi ad Adamo genera Set e il testo di Gn 4, 25 dice che lei riceve un nuovo figlio da Dio.

In Gv 19, 25ss l'umanità (Caino) sta uccidendo Cristo (Abele) e Maria sotto la croce sta ricevendo un nuovo figlio, il discepolo amato (tutta l'umanità); per questo lei è la nuova Eva. Qual è la differenza? Per la prima Eva c'è una maternità per via esteriore, bella ma mortale, cioè la via sessuale, per la quale l'uomo e la donna si uniscono e ne scaturisce una nascita. E dunque, essendo Eva segnata dal peccato, trasmette una vita mortale, incisa e avvelenata dal peccato.

Maria, nuova Eva, invece è madre per via interiore, perché accoglie nella fede quello che lo Spirito Santo le chiede e quello che lo Spirito Santo vuole compiere nella sua umanità e attraverso la sua umanità per tutti e per sempre. Mentre la prima Eva dona una vita mortale, Maria per via interiore di adesione allo Spirito dona una vita eterna. Qual è la differenza tra Eva e la nuova Eva? Tutte due hanno avuto un'ispirazione, tutte due l'hanno accolta, ma Eva ha sbagliato il discernimento e ancora ne paghiamo il conto. Maria ha fatto spazio in lei all'azione dello Spirito. Allora chiediamo la grazia al Signore di essere attente, in questo tempo di preparazione al capitolo, alle ispirazioni che Dio mette nel cuore.

Maria accogliendo il discepolo, che è la comunità, riconosce la modalità nuova di vivere la maternità. **Qual è la modalità nuova di vivere la maternità? È la nostra, quella della Chiesa: accogliere e prendersi cura del discepolo, perché Maria, prendendosi cura del discepolo, farà memoria della Pasqua e del volto del Figlio che le ha donato il discepolo;** questa è la maternità della Chiesa. Io mi prendo cura di te – ed è la mia paternità – perché in te scopro che tu sei la memoria dell'amore di Dio per me, che ti affida a me. Tu sei affidata a me, tu sei un segno dell'amore di Cristo per me e in te contemplo l'amore di Dio per me, ti scopro dono di Dio. Tu sei la memoria che Dio è amore, che Dio è Padre. Il discepolo accogliendo la madre confessa la sua nuova origine. Come discepolo non ha più semplicemente una vita biologica, psicosomatica e come tale mortale, ma accoglie una modalità di vivere, che è la maternità di Maria; accoglie Maria e la sua maternità che è feconda perché Maria è la madre di Dio, che ha generato la vita definitiva, eterna. Accogliendo Maria il discepolo accoglie il principio che gli dà

la vita eterna, non un progetto ma una Madre: la via della fecondità nella Chiesa è la maternità spirituale, la paternità spirituale. Giovanni qui dice che è "l'ora" finalmente. A Cana invece: donna, che vuoi tra me e te, non è ancora arrivata la mia ora. È "l'ora", è il tempo nuovo perché finalmente il vino dello Spirito rende figli nel Figlio. La maternità spirituale, dice Bulgakov, è generare figli non per se stessi, ma per Dio, cioè per la vita eterna.

Conclusione

Maria e il discepolo ricevono entrambi la vita del Figlio. Anche Maria è figlia del suo Figlio, come ci ricorda Dante. Maria mettendo a disposizione dello Spirito Santo la propria femminilità, di spirito, anima e corpo, mettendo questa umanità a disposizione dello Spirito Santo, la esprime nell'accoglienza e nella cura del discepolo. Il discepolo, da parte sua, riceve la vita accogliendo la Madre del Figlio di Dio.

La vita nuova comunicata da Cristo in croce, quale contenuto ha? La vita trinitaria che è una vita dove non ci sono più distanze. Tra il Padre e il Figlio non c'è una distanza, perché sono l'uno dentro l'altro, non uno accanto all'altro. Come dice Zizioulas, le persone divine non sono accanto, ma una dietro l'altra, sono inclusive reciprocamente.

Quindi chi ha accolto il dono della vita di Dio è colui che in fondo, pian piano, permette che si eliminino le distanze. L'uomo non può accorciare la distanza tra sé e Dio, ma solo Dio la elimina. Io non posso accorciare la distanza tra me e Dio, solo Dio l'accorcia. Anche tra noi: possiamo avvicinarci un po', ma poi succede qualcosa e allora torniamo ad allontanarci; la distanza non si colma. Ma se c'è la vita di Dio allora le distanze si riducono: se un uomo e una donna sono distanti, se un marito e una moglie sono distanti e non si uniscono, non c'è vita. Perché un uomo e una donna facciano un bambino, devono essere l'uno nell'altro; già fisicamente è così. Accogliendo questa vita, essendo l'uno nell'altro, ci sarà fecondità, ci sarà maternità.

Ed è proprio quello che ancora Giovanni dice: "Tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in Te, siano anch'essi in noi. La gloria che Tu hai dato a me, io ho dato a loro, perché siano una cosa sola, come noi siamo" (cfr. 17,21). Quello che il Padre ha dato al Figlio, il Figlio lo ha dato a noi, perché noi viviamo come loro, l'uno nell'altro (cfr. 17,22). E se sarà così, "il mondo conoscerà che Tu mi hai mandato e che li hai amati" (cfr. Gv 17, 23) e il mondo si sentirà amato da Dio quando vedrà che noi vivremo così, non accanto all'altro, ma l'uno dentro l'altro e lì ci sarà una pienezza di vita.